

Molti titoli

Il crocevia tra teologia e politica, le lettere di Jacqueline Pascal, un secolo di storia latino-americana

"Teologia e politica al crocevia della storia" di Massimo Cacciari e Mario Tronti (Albo Vensorio, 56 pp., 8,50 euro)

Diceva Carl Schmitt che "tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello stato sono concetti teologici secolarizzati. Non solo in base al loro sviluppo storico, perché essi sono passati dalla teologia alla dottrina dello stato, facendo - per esempio - del Dio l'onnipotente legislatore, ma anche nella loro struttura semantica". Due dei più noti filosofi italiani si sono confrontati su questo tema in un seminario alla Casa della cultura di Milano nel 2007, con due interventi ora riproposti in un libretto che inaugura una nuova collana editoriale dedicata alla filosofia politica. Eredità "di alta qualità culturale" del Novecento europeo, secondo Tronti la "teologia politica è la congiunzione tra Cristianità, ovvero Europa, da una parte, e forma-stato dall'altra. Più precisamente e più specificamente una congiunzione tra cattolicesimo romano e forma politica. E' il compimento quindi di quella moderna, machiavelliana e weberiana, autonomia della politica che interpreta però a quel punto l'altro da sé come un oltre da sé: il trascendente diventa paradossalmente una immanenza della politica e cioè diventa suo fatto costitutivo, fondativo o, come è stato detto genealogico". Ma le due grandi rivoluzioni del Novecento, operaia e conservatrice, sono fallite, prevale la religione democratica, e il grande problema del rapporto tra teologia politica e filosofia politica oggi si presenta come rapporto tra religione democratica e politica di governo. Cacciari osserva invece che un rapporto tra teologia e politica si delinea "fin dall'interno del pensiero antico", ma "il processo di secolarizzazione delle idee religiose nell'ambito dell'Europa o Cristianità è un destino, non è un'occasione o una contingenza": "C'è da interrogarsi su questo processo di secolarizzazione e dubitare che esso sia giunto al termine. Anzi, si direbbe che il conflitto politico si giochi ancora su questo terreno".

"Il coraggio delle fanciulle", di Jacqueline Pascal (et al., 174 pp., 15 euro)

"So bene che non tocca alle fanciulle difendere la verità; ma poiché i vescovi hanno un coraggio da fanciulle, le fanciulle devono avere un coraggio da vescovi: se non tocca a noi difendere la verità, tocca a noi morire per la verità". Così Jacqueline Pascal scriveva il 23 giugno 1661 a suor Angélique de Saint-Jean e al di lei fratello Antoine Artaud. Sorella di Blaise Pascal, Jacqueline era suora in quell'abbazia di Port-Royal che fu l'epicentro intellettuale del movimento giansenista (e che sarebbe sta-

to polo d'attrazione per personaggi come La Rochefoucauld, Racine, Mme de Sévigné). Poetessa, aveva cominciato a comporre versi a otto anni, per questo era stata ricevuta a Corte a tredici ed era riuscita a quattordici a far perdonare il padre caduto in disgrazia, grazie a un'opera teatrale da lei composta e recitata davanti a Richelieu. L'8 giugno del 1661 a Port-Royal era arrivato un formulario con il quale si imponeva di abiurare la teologia giansenista, sulla base di accuse che Jacqueline riteneva false. Sarebbe stato il culmine di quella battaglia tra gesuiti e giansenisti alla quale il fratello filosofo aveva contribuito con le sue "Lettere Provinciali", ma in cui anche lei era stata in prima linea. Una battaglia persa: costretta a firmare il formulario due giorni dopo aver scritto quella lettera, Jacqueline sarebbe morta il 4 ottobre successivo, alla vigilia del suo trentaseiesimo compleanno. Il monastero sarebbe stato poi soppresso nel 1709, condannato alla demolizione nel 1711 e infine raso al suolo nel 1713, vale a dire nello stesso anno di quella bolla Unigenitus con cui Papa Clemente VII avrebbe definitivamente condannato il giansenismo come eresia. Nel terzo centenario di quegli eventi Silvana Bartoli, storica delle donne, ha curato questo epistolario preceduto da una lunga introduzione, per celebrare la lezione di "una comunità che aveva imparato a non confondere la fede in Dio con l'obbedienza al clero".

"America Latina, un secolo di storia. Dalla Rivoluzione messicana a oggi", di Raffaele Nocera e Angelo Trento (Carocci, 174 pp., 19 euro)

Avvertono gli autori, entrambi provenienti dalla cattedra di Storia dell'America latina all'Università di Napoli "l'Orientale", che "la pretesa di questo libro è fornire un panorama dell'evoluzione storica dell'America latina che abbia le caratteristiche della sintesi e dotare il lettore di uno strumento che gli consenta di metterne a fuoco il percorso politico, sociale, economico e culturale in una prospettiva quanto più possibile d'insieme, evitando digressioni e approcci che, pur utili, sarebbero apprezzati solo da un ridotto numero di specialisti". Punto di partenza è la Rivoluzione messicana, fine del ciclo del "lungo Ottocento" e primo momento di rottura di un ordine sino ad allora statico e immutabile. Dopo aver affrontato i grandi punti di snodo dei primi decenni di contestazione, dell'irruzione del nazionalismo, degli sbocchi rivoluzionari alla Guerra fredda e del passaggio dalle tenebre dittatoriali alle transizioni democratiche, il saggio affronta i nuovi modelli che si delineano tra 1990 e 2010: il boom economico dopo i travagliati anni Novanta, i problemi della ritrovata democrazia, la nuova proiezione internazionale; la differenza di paradigmi tra sinistra radicale e indigenista, sinistra riformista e destra al potere. "Il continente sta cambiando e con esso anche la nostra visione di quel mondo", è la conclusione. Terminata l'illusione di trovare nell'America latina un'utopia, "sembra che un'altra volta dobbiamo sentirci in dovere di scoprirla come parte e

specchio dell'uguaglianza e della diversità rispetto al resto dell'occidente".

